

Commentary, 13 dicembre 2013

UN CCG DIVISO PRENDE TEMPO SULL'IRAN

ELEONORA ARDEMAGNI

Per tentare di comprendere cosa stia accadendo lungo la sponda arabica del Golfo, occorre guardare, più che al summit dei capi di stato svoltosi il 10-11 dicembre in Kuwait, a ciò che è avvenuto prima e intorno alla riunione. Il tradizionale vertice dicembrino del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) si è infatti concluso con i soliti, vaghi impegni per il rafforzamento della cooperazione economica e finanziaria. Più interessante è l'annuncio della formazione di un comando militare unificato: se ne parla da molto tempo ma riproporre l'argomento – e farlo adesso – significa inviare un messaggio in codice al nuovo Iran e agli Stati Uniti.

Solo tre dei sei capi di stato erano fisicamente presenti all'incontro (Qatar, Bahrein, Kuwait) mentre Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Oman sono stati rappresentati dai vice. L'impressione è che riguardo alla "spina" iraniana, il vero tema del summit, le monarchie petrolifere abbiano ora scelto di fare "buon viso a cattivo gioco": dopo le rabbiose dichiarazioni saudite delle scorse settimane, il Consiglio – sono le parole contenute nelle dichiarazioni finali del vertice – «sa-

luta il nuovo orientamento dell'Iran» e sostiene l'accordo temporaneo sul dossier nucleare raggiunto dal 5+1. Nessuna menzione alla proposta che Doha aveva avanzato giorni fa: anche il Ccg avrebbe dovuto sedersi al tavolo negoziale del 5+1. L'ipotesi, emersa durante i lavori dell'annuale *Manama Dialogue* (conferenza sulla sicurezza del Golfo, organizzata dall'International Institute for Strategic Studies) si era forse rivelata troppo divisiva. Non è un segreto che, per esempio, il Qatar abbia un approccio meno oltranzista di Riyadh sull'Iran (per non parlare dell'Oman), complice ingenti bacini gasiferi *offshore* in comune.

La sensazione è che il Consiglio di Cooperazione del Golfo non aspetti altro che la prima frenata lungo il sentiero del *rapprochement* fra Iran e Stati Uniti, convinto com'è che Teheran non manterrà i patti. Sulla stessa linea politica c'è Israele, al quale il comunicato finale del vertice di Kuwait City riserva nulla più che le consuete "punture" verbali sulle politiche degli insediamenti, ulteriore segno di un momento d'inedita convergenza tattica. Anche perché, alcuni segnali mo-



strano che è in atto un tentativo d'interdizione, dall'interno, delle mosse di politica estera di Hassan Rouhani. Il comandante dei pasdaran, vicini al *rahbar* Ali Khamenei, ha accusato il ministro degli Affari Esteri Mohammed Javad Zarif, ovvero il negoziatore nucleare, di non avere esperienza in campo militare; proprio Zarif – nelle settimane seguite all'accordo temporaneo di Ginevra – si era recato in Kuwait, Qatar, Emirati e Oman, mentre l'omologo emiratino aveva visitato direttamente Teheran. Un attivismo diplomatico nel Golfo che l'ala più intransigente della politica iraniana non sta gradendo.

Il vertice del Ccg ha condannato il “genocidio” perpetrato dal regime di Bashar Al-Assad in Siria, intimando il ritiro delle “forze straniere” che combattono, in suolo siriano, al fianco delle forze governative (gli Hezbollah libanesi, ma anche reparti speciali iraniani e alcune brigate irachene). Il summit ha ospitato un discorso del capo del Consiglio Nazionale siriano Ahmad Assi Jarba (siriano della confederazione tribale degli Shammar, di origine saudita). Come noto, la guerra civile siriana divide Riyadh e Doha, che appoggiano due fazioni contrapposte dell'opposizione – salafiti e Fratelli musulmani – al pari di ciò che avviene in Egitto. Il protrarsi del conflitto sta logorando politicamente le monarchie della Penisola arabica, che molto si sono spese per un intervento militare, a guida statunitense, contro il regime alawita. Il riavvicinamento fra l'Iran e gli Stati Uniti contiene quindi un'altra cattiva notizia per il Ccg: in una fase negoziale così delicata, è assai improbabile che la Casa Bianca faccia pressioni su Teheran chiedendole di smettere di interferire in Siria (anche perché la medesima richiesta potrebbe essere rivolta, specularmente, alle stesse monarchie del Golfo). Pertanto, la coesistenza fra il regime di Assad – ancora militarmente forte – e i compositi gruppi dell'insorgenza sunnita in Siria espone, mese dopo mese, i paesi del Ccg a ricadute violente, anche sul piano interno. Il veleno del settarismo è infatti assai difficile da controllare, specie se l'aiuto economico e militare alla galassia dei ribelli

anti-Assad non giunge solo dai governi, ma anche da una miriade di incontrollati donatori privati; come evidenzia un recente paper del Saban Center for Middle East Policy-Brookings Institution, il sostegno logistico e finanziario ai mujaheddin in Siria passa soprattutto per il piccolo Kuwait. Nel corso del vertice, i sei paesi membri hanno plaudito alla scelta saudita di rifiutare il seggio non permanente in Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; un gesto di protesta dinanzi all'“inattivismo” del Palazzo di Vetro (e di Washington) sulla crisi siriana.

Ecco perché il Ccg si è impegnato a dare vita a un sistema integrato di difesa, *in primis* antimissilistica, senza però sciogliere i litigiosi rebus in merito alla sede del comando centrale (Arabia o EAU?) e soprattutto ai tempi di realizzazione. Gli Emirati Arabi Uniti dovrebbero ospitare sia il think tank per lo studio delle minacce alla sicurezza nel Golfo che l'accademia militare comune. Da anni, Washington esorta il Ccg a procedere nell'integrazione militare, pur confermando l'impegno statunitense nella Penisola, come ripetuto dal segretario alla difesa Chuck Hagel. La permanenza di 35 mila militari Usa si somma al rinnovo, per altri dieci anni, dell'accordo di cooperazione militare fra la Casa Bianca e il Qatar, firmato da Hagel pochi giorni fa e che prevede l'addestramento delle forze qatarine. L'insofferenza delle monarchie petrolifere nei confronti delle ultime mosse di Washington su Iran e Siria è però ancora alta. C'è un episodio che dà il senso del clima fra gli alleati: il principe ereditario del Bahrein, il solitamente dialogante Salman Al-Khalifa, ha smentito il contenuto di una conversazione pubblicata dal *Daily Telegraph* (avvenuta a margine del *Manama Dialogue*), in cui definiva “schizofrenica” la politica statunitense nella regione, che costringerebbe il Ccg a riconsiderare i suoi rapporti con la Russia. Un altro messaggio in codice, non difficile da decifrare.

L'argomento che ha scosso la Penisola alla vigilia del vertice, ovvero la trasformazione del Consiglio in un'unione politica, sembra, però, essere stato il grande assente dalla riunione. L'Oman aveva prontamente



dichiarato che, pur senza ostacolare tale processo, non vi avrebbe preso parte; ne è seguito un vivace dibattito, anche sui social media, fra i sauditi – i primi sostenitori dell’unificazione – e gli omaniti, spesso tacciati di essere troppo vicini al rivale iraniano. Dal segretariato generale del Ccg è poi arrivata, anche sugli schermi dell’emittente di Riyadh, Al-Arabiya, una sostanziale

retromarcia, poiché l’unione politica è un passo, non in agenda, che affronteranno le “prossime generazioni”. Il rapporto con gli Stati Uniti, il nuovo Iran (che può tornare a esportare petrolio e a pesare nell’OPEC), la palude della Siria, le proteste interne: il 2014 si preannuncia parecchio complicato per le monarchie della Penisola arabica.